

I ferrovieri

BRUNO TRENTIN

I risultato acquisito dalle trattative conclusive sul contratto dei ferrovieri è di grande importanza, sotto molti profili, per il futuro delle relazioni sindacali nel settore pubblico. Un risultato che compensa il costo economico indubbiamente rilevante sopportato dall'azienda. Primo perché è il risultato di una partecipazione al negoziato di tutte le organizzazioni rappresentative confederali ed autonome, ivi compreso il Comu (il cobas dei macchinisti), e di una trasparente assunzione di responsabilità di ogni sindacato nella presentazione, in un libero confronto, di rivendicazioni inizialmente anche molto diverse.

La Cgil si è sempre battuta per questo metodo di relazioni industriali, respingendo con rigore il monopolio contrattuale delle confederazioni che, come abbiamo sempre sostenuto, debbono conquistarsi «sul campo», e con il vincolo del consenso la loro rappresentatività. Nello stesso tempo crediamo che sia inaccettabile la confusione di ruoli e di responsabilità che deriva dalla doppiezza di quei gruppi di pressione i quali cercano di essere nello stesso tempo sindacati corporativi, specializzati nella denigrazione della Cgil e partecipanti a un sindacalismo confederale, quello fondato sulla solidarietà fra tutte le categorie del lavoro dipendente.

Risultato importante, dicevamo. Perché l'accordo introduce, assieme a conquiste rilevanti nelle remunerazioni e nei poteri, una vera e propria programmazione per obiettivi. Programmazione che predetermina, sulla base del consenso, sostanziali aumenti della produttività del servizio.

È quello che abbiamo voluto e che abbiamo faticosamente cercato di costruire. Non so se altrettanto potrà dire la direzione del Partito repubblicano italiano, la quale non ha perso l'occasione per polemizzare, in una nota della Voce Repubblicana (in sintomatica coincidenza con gli insulti di alcuni membri del cobas con le mie dichiarazioni al consiglio generale della Cgil. Dichiarazioni intese, com'è mio costume, a contrastare duramente la rincorsa delle richieste. Quella detta soprattutto da una competizione devastante fra le organizzazioni sindacali (autonome e non), a danno dei loro doveri di rappresentanza nei confronti non solo dei singoli gruppi di interesse ma, soprattutto, dell'insieme dei lavoratori coinvolti dalla vertenza dei ferrovieri.

I partito repubblicano sta continuando, in questi mesi, a «granare un rosario» davvero singolare per la sua stravagante ossessione. Questa può trovare una (desolante) coerenza soltanto nella affannosa preoccupazione di acquisire benemerite dalle aree di privilegio e di conservazione. Ossessione che si manifesta anche nell'avversione pervicace nei confronti di un sindacalismo dei diritti e della solidarietà.

Si guardi alle «perle di questo rosario»: dall'opposizione agitata alla legislazione sui lavoratori immigrati al sabotaggio del disegno di legge sull'autoregolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici (sabotaggio, per opporre a questo principio una legislazione repressiva del conflitto sociale). Dall'opposizione vinuista nei confronti della legge di tutela dei diritti dei lavoratori delle piccole imprese, alla profferta di alleanza per impedire (in vano) la proroga del meccanismo di scala mobile in vigenza di una contrattazione collettiva nel settore industriale (silenzio, invece, durante la contrattazione nel pubblico impiego). Fino a quest'ultima perla, che vede la Voce Repubblicana schierarsi a difesa della possibilità di rivedere «in aumento» un contratto di lavoro, già molto oneroso, solo per premiare la «composizione corporativa».

Una qualche riflessione sarebbe forse opportuna, anche da parte dei dirigenti del Pri, affinché comprendessero bene, anche loro, dove sta portando il loro partito, questa rincorsa, senza regole, del gradimento politico delle più varie e contraddittorie coalizioni di interessi privilegiati. Rincorsa anche a scapito della sua immagine e del suo rigore, un tempo proverbiale. Per parte nostra ci stiamo riflettendo con preoccupazione.

Ma forse qualche motivo di più pacata meditazione sulle vicende di questi mesi può esserci anche fra molti compagni ferrovieri. Certamente in buona fede, alcuni avevano identificato quello che si è rivelato un ennesimo episodio di frantumazione della solidarietà di classe, con un momento di democratizzazione del sindacato e con una liberazione dei contenuti di solidarietà e di progresso del conflitto sociale. La sortita antisindacale della Voce Repubblicana può servire anche a questo.

Modificare le leggi elettorali, come, perché, con chi, con quale obiettivo di fondo... Riflessioni raccolte nel corso di una serie di incontri e di dibattiti sull'argomento

**Pro e contro i referendum
Ecco i miei appunti di viaggio**

GIUSEPPE COTTURRI

Referendum sulle leggi elettorali: accumulato tacquino sui dibattiti. È quasi un «diario». Che forse non è inutile trascrivere. Mi è parsa subito un'iniziativa rischiosa: si sa da dove comincia, non si sa dove può arrivare. Lo scrissi sull'Unità, anche provando a indicare condizioni e iniziative per ridurre i rischi, per «guidare» a un esito condivisibile. L'iniziativa però c'è. Altri l'hanno presa. Il punto politico è: sostenere/attendere/avversarla? Ha valore solo rivendicativo discutere di quei compagni che «a titolo personale» e ancora prima di una decisione collettiva l'hanno appoggiata. Ed è incomprensibile formalismo - sostengo ad esempio a Viareggio - distinguere ora tra «avore», votato in un ordine del giorno dal Congresso di Bologna, e impegno del partito a raccogliere le firme. Che a nessun compagno si possa imporre di firmare e raccogliere firme, è ovvio. E che tuttavia gli organi esecutivi siano tenuti a dar corso a quell'ordine del giorno raccogliendo firme mi pare altrettanto ovvio.

In questa contesa però trascorre tempo prezioso per le firme, che infatti sono andate a rilente. Dunque, in concreto, l'azione del partito si scompone in tutte e tre le modalità: sostegno; attendismo; attiva campagna contro o almeno mugugno con dispersione di forze.

È questo il partito che vogliamo per il futuro? L'occasione di questa campagna referendaria - la più difficile che mi sia capita - diventa allora anche un modo concreto di ragionare - con altri compagni - sul nostro modo di essere partito e su come fare politica oggi. È questo soprattutto che dà tensione e verità ai dibattiti.

Una prima considerazione riguarda gli argomenti che possono essere spesi per convincere. Quelli di merito, sul sistema elettorale che vorremmo, hanno poca forza, anche se i compagni vi prestano un attento ascolto e anzi apprezzano di più. La debolezza di quest'ordine di argomenti deriva: 1) dalla opinabilità di ciascuna soluzione (ad es. abolire le preferenze - chiedono a Bari - non rafforzare le segreterie per la scelta dei candidati? Come si fanno «primarie» utili e garantite?); 2) dalla difficoltà tecnica e politica di far conseguire la ipotesi da noi preferita da un referendum, che parte da quesiti idonei a produrre esiti diversi e, per noi, anche non interamente condivisibili; 3) dal fatto comunque che una proposta Pci per il Parlamento non c'è ancora; e dunque non solo non possiamo convincere neppure una parte dei promotori a proseguire con noi l'impegno per una data riforma, ma non c'è alcun riferimento - alcuna «garanzia», dicono molti compagni - che la posizione finale e la proposta del Pci siano quelle di cui oggi parliamo.

Soprattutto quest'ultimo argomento si presta a riflessioni sul partito: c'è fiducia in un modo di dirigere, che non «si impegna» in modo irrispettante su opzioni di contenuto. A Bologna questo pure si è deciso, incalzo io.

dunque - provo a ribaltare la sfiducia - criticiamo pure i dirigenti, ma assumiamoci ciascuno la responsabilità di premere sui contenuti di riforma. Proviamo anche noi a dire quali, e insieme esigiamo che segreteria, gruppi parlamentari, governo ombra onorino questo impegno a definire le proposte.

Mi pare di leggere nel silenzio, meditando, negli occhi, in certi sorrisi: «Hai ragione, provaci... ma sai che le cose vanno diversamente».

Annoto sul mio taccuino: non si può continuare a dichiarare di volere «un partito di massa e riformista» e non farsi carico dei modi in cui non una massa indifferenziata, ma migliaia di compagni tra i più attivi possono essere coinvolti e mobilitati su obiettivi di riforma. La loro intelligenza non va mortificata: illustrazione di un progetto, azioni conseguenti, percorsi dichiarati e condivisi, e poi verifiche del cammino fatto non sono surrogabili. Nessuna autorità, o carisma, può sostituire questo bisogno di capire e condividere, partecipare e sentire di essere ciascuno personalmente utile e corresponsabile. La militanza comunista non è «bassa forza», non è truppa. A Roma, in una iniziativa del Gruppo Giustizia Incrocio Scoppola, che non percepisce questo stato d'animo, esortati i comunisti a parlarci di entusiasmo che ci sarebbe fuori per quest'iniziativa. Qualcuno mormora: prendetele voi allora le 500mila firme. Ecco che spunta un altro tipo di argomento, tutto politico: cosa vogliono i promotori, con chi ci mettiamo?

Palermo, con Città per l'uomo - sue autonome strategie che arrivano fino al momento elettorale. La proposta di venire nelle nuove formazioni politiche per ora, affermo, non ha avuto riscontro da quella parte. E allora perché non lavorare di più sul tema: come dare ingresso a sistemi di coalizione che «liberino» tali forze? Questi interrogativi suscitano subito grandi dibattiti, tirandone altri: che ruolo ha e avrebbe la «sinistra Dc»? Come stanno insieme De Mita e Segni? Per qualche momento si torna a un modo di far politica che ci dà respiro: parliamo di ciò che succede fuori, di forze in movimento, di come la nostra iniziativa può svolgersi e determinare mutamento.

Osservo anche che questo genere di argomenti, nel corso della campagna, hanno via via sostituito quelli indicati prima. Perché le cose si sono mosse: Andreotti reagisce, avanza una «proposta» pur di non arrivare a referendum, Craxi li definisce «intollerabili». Non manco di punzecchiare i compagni, sul fatto che «si orientano sull'avversario politico», piuttosto che sviluppare tempestivamente l'autonoma riflessione che è necessaria ai possibili sviluppi della iniziativa. Posso far giocare anche altri piccoli elementi. Ad es., Giugni - che non ha smesso una tradizionale disponibilità «unitaria» della antica sinistra socialista a confronti anche nelle nostre sezioni - in una di queste occasioni a Ponte Milvio, riflette in concreto sulle nostre obiezioni alla proposta presidenziale. Ci fa poi le sue, sulla riforma elettorale. Ma ammette che rischi di autoritarismo nel sistema italiano ci sono. Propone: un presidente eletto non potrebbe stare in carica sette anni, massimo quattro. E non dovrebbe essere rieleggibile.

Vi pare poco? Faccio notare ai compagni: quando si supera lo sbarramento pregiudiziale e si mettono sul tappeto contenuti e proposte determinate, tutte le posizioni «si muovono». Appare possibile una ricerca politica positiva tra socialisti e comunisti.

Ma qui, a «gelare» questa propensione, quasi ovunque cade un'altra ragionevole obiezione: che senso ha perdere tempo in «ingegneria istituzionale», quando la divisione politica è così forte, né il Psi accenna a mutar rotta? Come non prevedere che sistemi elettorali a premio o con collegi uninominali almeno per l'immediato, e per un tempo almeno medio, daranno al sistema di potere Dc più forza? È un argomento tutto politico anche questo («non ci giova»). Che a volte si appoggia e si arricchisce di riflessioni storico-istituzionali: valore della proporzionale, storia della Costituzione ecc. Ai quali ultimi è possibile controproporre riflessioni dello stesso tipo: l'evoluzione dei sistemi politici, il successo della via democratica della Costituzione, che oggi richiede «sviluppi» ecc. Ma la sostanza dura della obiezione è lì: non ci giova nell'immediato e nel prossimo futuro, e allora perché?

Argomenti che aprono un varco

Gli argomenti di questo genere fanno riflettere di più. Non dico che spostino immediatamente posizioni. Ma aprono un varco. E suscitano altre questioni politiche.

I promotori - mi trovo a far notare - non sono solo singoli galantuomini, «esasperati» da un sistema di partiti sempre irresponsabile. Sono anche soggetti di quella politica diffusa - come Acli, Fuci, volontariato ecc. - che un tempo si definivano «collettivi» alla Dc e che ora, evidentemente, vanno maturando una determinazione prima sconosciuta a procurarsi condizioni di loro «autonomia politica». Un tema strategico del Pci (come vincere la preponderante forza Dc) qui avrebbe una declinazione nuova. Se non c'è riuscito di cambiare e spostare tutta la Dc - col compromesso storico - e neppure c'è molto da attendersi da migrazioni individuali di voto, allora è importante verificare se il variegato e assai aggregato mondo cattolico oggi ha - come a

ro, e allora perché? Obiettivo che, se le cose si mettono in movimento, nessuno può fare previsioni. Ma, se si riflette bene, anche la discussione su questo riporta all'idea di politica che si ha. Nessuno infatti contesta che le cose ora - e da più anni - ci vanno male. E magari qualcuno - favorevole all'iniziativa - avanza l'argomento «disperato»: «peggio di così». E allora almeno tentiamo. Come si vede, è la vittoria di una idea politica che non crede più all'impegno durato, alla lotta tenace: dura «mosse», gioca «carte», improvvisa, non costruisce, non «semina». Dunque non sa delineare un percorso di riforma, perché non sa definire la riforma come processo di massa: fatto di cultura, idee regolative, mobilitazione, battaglie parlamentari e implementazione (radicamento) delle nuove leggi in soggetti interessati alla loro attuazione.

Lotte sociali e riforma delle istituzioni

Ma anche la riduzione «strumentale» di questioni di assetto istituzionale e poteri diffusi («a noi non giova») in definitiva è nemica dell'idea di riforma, scrive nei miei appunti. Questa, anzitutto, è trasformazione dei soggetti. Di noi stessi. Bisogna guardar lontano, quanto più l'oggi ci pare senza uscita. Ma - quando svolgo ai compagni questi ragionamenti - ritrovo tutti i nodi di prima: ci dici che dobbiamo scontare ancora lunghi anni di opposizione (altro che «nuovo grande inizio», altro che «governo all'opera»)? E allora stiamo nella trincea della proporzionale. Ci dici invece che, se le bocce non stanno ferme - e non lo sono - molto dipende da un «campo di sinistra» da ricostruire? E allora incalziamo il Psi, ma con le lotte sociali - come sempre! - e lasciamo stare questa ingegneria. E roba da intellettuali addetti ai lavori, come te, ma la gente non sa neanche di che si tratta. E magari, non verrà neppure a votare: «Attenzione, che state anche logorando l'istituto del referendum» dicono molti compagni.

Eccoci a un altro argomento, assai tipico. Le «lotte» da fare sono quelle sociali: per la riforma delle istituzioni non si mobilita nessuno, dicono, ci separiamo dalle masse. Per rispondere, devo svolgere tutto un ragionamento. È vero che si deve partire dai bisogni della gente. Quando c'è un fermento, partire da lì, legarsi a quel primo nucleo di problemi e - ci togliati - provare, se siamo capaci, a dirigere queste spinte verso sbocchi politici positivi e più ampi. Ma lo sviluppo contraddittorio che c'è stato in Italia ci mette di fronte a bisogni anche molto di-

versi: a Napoli c'è il problema dell'acqua, ma in Lombardia c'è una rivolta contro i partiti e lo Stato che assiste il Sud. Tra i bisogni e i sentimenti della gente, quando si è lottato tanto per la democrazia (e questo è merito soprattutto nostro), ci sono anche quelli di essere rispettati dai governanti, di avere un potere riconosciuto, di scegliersi un governo o di mandarlo a casa.

La lotta per i bisogni più elementari, che tornano a esplodere, e quella per un potere politico più diretto e incisivo non possono separarsi. Se l'esasperazione aggrega alcuni galantuomini e alcune associazioni sull'obiettivo di costringere i partiti a rendere conto delle persone che mettono in lista e delle alleanze che fanno, noi dobbiamo stare anche con quel sito, dico. Non possiamo lasciare che questa spinta caduca: resterebbe la rassegnazione (il non voto: che già c'è, proprio a sinistra), o la rivolta delle Leghe. Con chi stiamo? Chi scegliamo di sostenere, per provarci a raggiungere obiettivi di democrazia più larga?

Ma pare che questa linea di ragionamento faccia presa. Perché riparte da una lezione di politica che i comunisti italiani hanno appreso da tempo. È la loro identità, è il loro saper fare politica, che vengono evocati e valorizzati. Le sezioni possono ritrovare un ruolo.

Ma si apre un varco. Aggiungo allora: bada, se noi, un partito di massa, non riusciamo a tenere legate le due cose - lotte sociali, lotte per il potere - può anche accadere che elites politiche smaliziate accoppino sempre più spesso «mosse istituzionali» da un lato un comitato per i referendum, dall'altro la mediazione parlamentare. È già successo (sulla responsabilità dei giudici, forse anche sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese, che non mi pare abbiano suscitato un'ondata di lotte sociali).

E in questo si rivela un aspetto caratteristico, una debolezza della politica oggi: la sola sede parlamentare non basta. Ma questo ha due facce. C'è una potenzialità, sta a noi coglierla e riempirla di sostanza. Non è facile. Se non riusciamo a farlo, però - se ci ritraiamo da questa sfida - tali opportunità restano e saranno piegate solo agli interessi e alle vedute ristrette del ceto politico, di maestri vecchi e nuovi di questo «teatrino». Allora, come non capire che anche la lotta per una data riforma dei criteri di selezione del ceto politico può suscitare interesse e consenso tra la gente?

Annuisciamo. Ci pensano. A Pietralata un compagno ricorda: un partito di opinione solleva i problemi, li agita, un partito riformatore avanza proposte, si batte per quelle. Dove sta la proposta di riforma elettorale del Pci?

PS. Questo testo era quasi pronto, quando il paginone di domenica sull'Unità mi sorprende. Annoto sul diario, per me stesso: ha predicato bene, razzoli male. Dici che bisogna soprattutto parlare dei problemi della gente, poi ti lasci tirare nel «teatrino»...

La «questione socialista» - cioè del rapporto con il Psi - ha un'importanza primaria: ed è quindi motivo di interesse il fatto che Giuseppe Chiarante abbia avvertito la necessità di parlare, anche se alcune delle sue argomentazioni e conclusioni non mi sembrano condivisibili. Certo, il rapporto con il Psi non assorbe tutti i problemi politici: esso è tuttavia decisivo se si vuole che la nostra iniziativa per una nuova formazione politica porti allo sblocco della situazione e alla costruzione di un'alternativa di governo. Chiarante ricorderà che noi solleviamo tale questione sin dai primi giorni in cui cominciamo a discutere sulla «svolta». Poi ci fu il congresso, e in quella sede furono fatti significativi e positivi passi avanti. Successivamente, le cose si sono ingarbugliate.

Si è venuta un po' perdendo la caratterizzazione netta che avevamo data della nuova formazione politica: di sinistra, democratica e socialista, riformista. E si è inventata una «deriva di destra», di carattere subalterno rispetto al Psi, da cui bisognava guardarsi, che bisognava correggere. Furono alcuni compagni delle minoranze che per primi denunciavano questo pericolo, ma la questione fu ripresa da esponenti della segreteria del partito, i quali rivendicarono una posizione «di centro», autonoma sia nei confronti dei predicatori di un «neocomunismo» rinnovato, sia verso quelli che sprimevano e volevano praticare una subalternità di pensiero e di azione verso la prospettiva dell'«unità socialista».

Ma vogliamo ragionare con un minimo di obiettività e serenità? Se i compagni del «no me lo consentono, io penso che tutti o la stragrande maggioranza di noi eravamo giunti, molti anni fa, a fissare i nostri ideali e valori in un socialismo fondato sulla democrazia e sulla libertà. E pensavo che gli avvenimenti - sconvolgenti del 1989 non facessero altro che ribadire la giustezza di una scelta non recente e obbligarci però a renderla ancora più netta, e del tutto esplicita. Ma evidentemente non pensavo in modo giusto, se oggi mi accorgo che è questa scelta di fondo, e anche che non recente, che viene messa in discussione: come quando Chiarante torna a parlare di un'identità nostra ancorata al fatto di essere e di chiamarsi partito comunista, o come quando Minucci ci accusa di «ritrugiarsi nel passato delle tradizioni socialdemocratiche» dimenticando che fra queste tradizioni (non tutte da ereditare naturalmente) c'è anche quella, di principio, del rapporto fra socialismo e democrazia politica, che costituisce da tempo una nostra ferma posizione ideale e politica, e che fu negata dalla III Internazionale.

I compagni che mi conoscono sanno quale fastidio, politico e culturale, abbia provato e provi di fronte alla cosiddetta teoria della discontinuità, elevata quasi a categoria dello spirito, o più velleitariamente a chiasivellismo magico per risolvere tutti i

nostri problemi. È mia ferma opinione che dobbiamo portare nella nuova formazione politica il meglio della nostra storia, delle nostre lotte e della nostra cultura di comunisti italiani. Ma il quadro entro cui agiamo e vogliamo agire non può essere equivoco: e deve essere quello del socialismo democratico europeo. Riaffermare ciò significa forse alimentare una «deriva di destra»? O negare, come afferma Minucci, un'autonomia di partito che sia «in grado di rappresentare e dare espressione all'autonomia della classe operaia e delle classi subalterne dall'egemonia delle «forze dominanti». Ma perché? Che modo di ragionare è mai questo? La scelta che il XIX Congresso ha compiuto deriva da una presa d'atto della situazione, e dagli stessi approdi cui è giunto da anni il Pci.

È questo quadro comune di valori e di ideali possono esercitare più partiti. Anche questo mi sembra, in verità, una domanda inusitata. Più partiti ci sono, e svolgono una diversa politica. Ci siamo noi. Ci sarà la nuova formazione politica. C'è e ci sarà il Psi. L'obiettivo è quello dell'«unità», e anche questo abbiamo scritto nei documenti di altri nostri congressi che furono approvati da tutti (quando parlammo di «ricomposizione del partito, i quali rivendicarono una posizione «di centro», autonoma sia nei confronti dei predicatori di un «neocomunismo» rinnovato, sia verso quelli che sprimevano e volevano praticare una subalternità di pensiero e di azione verso la prospettiva dell'«unità socialista».

Altra che deriva di destra? Se una deriva c'è stata, essa ha avuto una caratteristica di tipo radicale. Su questo punto, la mia critica è netta. Penso alle vicende elettorali (non chiare) con Marco Pannella. Penso alla gestione (politica e parlamentare) dei referendum sulla caccia, che mi è sembrata, essa sì, subalterna alle posizioni ecologiste più ultranziste e che ha portato masse grandi di nostri elettori al rifiuto delle indicazioni del Pci. Penso alle oscillazioni sul movimento degli studenti universitari e sulla legge Ruberti. Penso anche a quella gestione della costituente e dei rapporti con «la sinistra dei club» che è stata criticata vivacemente da alcuni compagni fra i quali Pajetta.

È questa la deriva da correggere. Proprio per ridare forza alle proposte che il congresso ha approvato e che non è possibile rimettere in discussione, o far fallire. Ne pagheremo tutti le conseguenze più amare. È in gioco la nostra tradizione migliore di serietà e credibilità. È possibile ancora ragionare in questi termini, avvertire tutti una comune corresponsabilità, e in questo quadro concentrare il nostro dibattito sul programma, e sulle altre questioni, che sono aperte di fronte a noi, di iniziativa politica e di organizzazione? Me lo auguro sinceramente.

Intervento

Perché mai perseguire l'unità a sinistra è deriva di destra?

GERARDO CHIAROMONTE

La «questione socialista» - cioè del rapporto con il Psi - ha un'importanza primaria: ed è quindi motivo di interesse il fatto che Giuseppe Chiarante abbia avvertito la necessità di parlare, anche se alcune delle sue argomentazioni e conclusioni non mi sembrano condivisibili. Certo, il rapporto con il Psi non assorbe tutti i problemi politici: esso è tuttavia decisivo se si vuole che la nostra iniziativa per una nuova formazione politica porti allo sblocco della situazione e alla costruzione di un'alternativa di governo. Chiarante ricorderà che noi solleviamo tale questione sin dai primi giorni in cui cominciamo a discutere sulla «svolta». Poi ci fu il congresso, e in quella sede furono fatti significativi e positivi passi avanti. Successivamente, le cose si sono ingarbugliate.

Si è venuta un po' perdendo la caratterizzazione netta che avevamo data della nuova formazione politica: di sinistra, democratica e socialista, riformista. E si è inventata una «deriva di destra», di carattere subalterno rispetto al Psi, da cui bisognava guardarsi, che bisognava correggere. Furono alcuni compagni delle minoranze che per primi denunciavano questo pericolo, ma la questione fu ripresa da esponenti della segreteria del partito, i quali rivendicarono una posizione «di centro», autonoma sia nei confronti dei predicatori di un «neocomunismo» rinnovato, sia verso quelli che sprimevano e volevano praticare una subalternità di pensiero e di azione verso la prospettiva dell'«unità socialista».

Ma vogliamo ragionare con un minimo di obiettività e serenità? Se i compagni del «no me lo consentono, io penso che tutti o la stragrande maggioranza di noi eravamo giunti, molti anni fa, a fissare i nostri ideali e valori in un socialismo fondato sulla democrazia e sulla libertà. E pensavo che gli avvenimenti - sconvolgenti del 1989 non facessero altro che ribadire la giustezza di una scelta non recente e obbligarci però a renderla ancora più netta, e del tutto esplicita. Ma evidentemente non pensavo in modo giusto, se oggi mi accorgo che è questa scelta di fondo, e anche che non recente, che viene messa in discussione: come quando Chiarante torna a parlare di un'identità nostra ancorata al fatto di essere e di chiamarsi partito comunista, o come quando Minucci ci accusa di «ritrugiarsi nel passato delle tradizioni socialdemocratiche» dimenticando che fra queste tradizioni (non tutte da ereditare naturalmente) c'è anche quella, di principio, del rapporto fra socialismo e democrazia politica, che costituisce da tempo una nostra ferma posizione ideale e politica, e che fu negata dalla III Internazionale.

I compagni che mi conoscono sanno quale fastidio, politico e culturale, abbia provato e provi di fronte alla cosiddetta teoria della discontinuità, elevata quasi a categoria dello spirito, o più velleitariamente a chiasivellismo magico per risolvere tutti i

nostri problemi. È mia ferma opinione che dobbiamo portare nella nuova formazione politica il meglio della nostra storia, delle nostre lotte e della nostra cultura di comunisti italiani. Ma il quadro entro cui agiamo e vogliamo agire non può essere equivoco: e deve essere quello del socialismo democratico europeo. Riaffermare ciò significa forse alimentare una «deriva di destra»? O negare, come afferma Minucci, un'autonomia di partito che sia «in grado di rappresentare e dare espressione all'autonomia della classe operaia e delle classi subalterne dall'egemonia delle «forze dominanti». Ma perché? Che modo di ragionare è mai questo? La scelta che il XIX Congresso ha compiuto deriva da una presa d'atto della situazione, e dagli stessi approdi cui è giunto da anni il Pci.

È questo quadro comune di valori e di ideali possono esercitare più partiti. Anche questo mi sembra, in verità, una domanda inusitata. Più partiti ci sono, e svolgono una diversa politica. Ci siamo noi. Ci sarà la nuova formazione politica. C'è e ci sarà il Psi. L'obiettivo è quello dell'«unità», e anche questo abbiamo scritto nei documenti di altri nostri congressi che furono approvati da tutti (quando parlammo di «ricomposizione del partito, i quali rivendicarono una posizione «di centro», autonoma sia nei confronti dei predicatori di un «neocomunismo» rinnovato, sia verso quelli che sprimevano e volevano praticare una subalternità di pensiero e di azione verso la prospettiva dell'«unità socialista».

Altra che deriva di destra? Se una deriva c'è stata, essa ha avuto una caratteristica di tipo radicale. Su questo punto, la mia critica è netta. Penso alle vicende elettorali (non chiare) con Marco Pannella. Penso alla gestione (politica e parlamentare) dei referendum sulla caccia, che mi è sembrata, essa sì, subalterna alle posizioni ecologiste più ultranziste e che ha portato masse grandi di nostri elettori al rifiuto delle indicazioni del Pci. Penso alle oscillazioni sul movimento degli studenti universitari e sulla legge Ruberti. Penso anche a quella gestione della costituente e dei rapporti con «la sinistra dei club» che è stata criticata vivacemente da alcuni compagni fra i quali Pajetta.

È questa la deriva da correggere. Proprio per ridare forza alle proposte che il congresso ha approvato e che non è possibile rimettere in discussione, o far fallire. Ne pagheremo tutti le conseguenze più amare. È in gioco la nostra tradizione migliore di serietà e credibilità. È possibile ancora ragionare in questi termini, avvertire tutti una comune corresponsabilità, e in questo quadro concentrare il nostro dibattito sul programma, e sulle altre questioni, che sono aperte di fronte a noi, di iniziativa politica e di organizzazione? Me lo auguro sinceramente.

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzetelli
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Mario, impariamo dal Battistero



piaceva a Stendhal, contribuiva alle emozioni. Sulle impalcature del Battistero - pervaso da un improvviso fervore pedagogico, che era insieme il bisogno di pensare ad alta voce - mi ero così messo a spiegare a Tommasini il rapporto tra quegli affreschi e la cultura contadina su cui si fondavano, il ciclo dei mesi e delle stagioni. Tommasini ad un certo punto mi rivelò che, prima, non che non fosse mai entrato nel Battistero, ma, le pitture, le aveva sempre guardate con un occhio piuttosto distratto. Non ne aveva bisogno, per capire certe corri-

spendenze, lo spirito della sua città. Certe cose erano, prima ancora che istinto, un elemento costitutivo della sua personalità. Lo avevo capito subito, dalla prima volta che l'avevo visto. Quando era stanco? Ah, sì: un convegno sul tema «Liberarsi dalla necessità del carcere». Allora Tommasini era ancora assessore ai servizi sociali della giunta rossa di Parma; ed io ero assessore alla cultura della giunta rossa di Roma. Avverso circostanze elettorali ci hanno impedito di gemellarci come avremmo voluto.

Che Mario Tommasini non

abbia sufficiente esperienza amministrativa per poter fare l'assessore nella giunta regionale dell'Emilia Romagna, non lo posso proprio credere. A me risulta, al contrario, che Tommasini abbia inventato un modo di fare l'assessore. Dove era fondamentale l'indipendenza del suo giudizio (l'assessore rappresenta la città, non solo il partito che lo ha espresso) e insieme la capacità di ascolto e di dialogo. Il decisionismo è stato inventato da chi, evidentemente, non è troppo sicuro delle proprie idee, e dunque si affretta a difenderle con il fatto com-

piuto. Tommasini, non soffrendo di questo male, lo vedevo - in questo convegno - parlare con tutti, dalla suora al socialista. E non parlare per il gusto di perdere tempo, ma per arrivare rapidamente alla sostanza delle cose. Caro Mario, qui bisogna, se mi permetti, imparare dal Battistero. Le cose hanno il loro ciclo; e dopo questo lungo inverno, se sapremo continuare con pazienza ad attendere, sapendo, come sappiamo, di aver ben seminato, arriverà la primavera. È inevitabile, poiché così è stato dipinto.

Per consolarlo, gli parlerò delle mie disgrazie. Qui a Roma si è scoperto che l'ex Pannella, un edificio costruito negli anni '30 da Pietro Aschieri, architetto allora famoso, insigne opera di architettura industriale, non può essere usato come stasificio da tanti anni, è occupato da 1500 tra pakistani, cingalesi, e le tante nuove etnie di Roma. Sono fi-

niti lì, scacciati prima dal Palafredo di questo male, lo vedevo - in questo convegno - parlare con tutti, dalla suora al socialista. E non parlare per il gusto di perdere tempo, ma per arrivare rapidamente alla sostanza delle cose. Caro Mario, qui bisogna, se mi permetti, imparare dal Battistero. Le cose hanno il loro ciclo; e dopo questo lungo inverno, se sapremo continuare con pazienza ad attendere, sapendo, come sappiamo, di aver ben seminato, arriverà la primavera. È inevitabile, poiché così è stato dipinto.

Per consolarlo, gli parlerò delle mie disgrazie. Qui a Roma si è scoperto che l'ex Pannella, un edificio costruito negli anni '30 da Pietro Aschieri, architetto allora famoso, insigne opera di architettura industriale, non può essere usato come stasificio da tanti anni, è occupato da 1500 tra pakistani, cingalesi, e le tante nuove etnie di Roma. Sono fi-